

GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Il dopo Di Pietro ricomincia dall'inchiesta Berlusconi
L'appuntamento in Procura col Presidente è per martedì



Saverio Borrelli durante la conferenza stampa subito dopo le dimissioni di Di Pietro; (nella foto in basso) Carlo Ferraro/Ansa

È Davigo l'erede dell'accusa

Borrelli: «Ricorreremo contro la Cassazione»

La procura milanese si attrezza per l'ultima battaglia. L'appuntamento con Silvio Berlusconi, salvo nuovi bidoni, è fissato per martedì pomeriggio. Ieri intanto il sostituto procuratore Piercamillo Davigo ha esaminato le possibilità di far ricorso contro il provvedimento della Cassazione che ha tolto a Milano l'inchiesta sulla guardia di Finanza. Borrelli conferma: «Chiederemo la revoca, la sentenza si basa su un errore».



Una cattedra per il giudice d'Italia?

Perché non pensare a Di Pietro professore? professore universitario? La proposta è del giornalista Sergio Turone. E per il giudice più famoso d'Italia, Turone propone un incarico alla facoltà di Scienze Politiche dell'università di Teramo. Turone lo fa ufficialmente, con tanto di lettera al Rettore dell'ateneo, dove lui stesso insegna. Il giornalista ricorda come «il magistrato dimissionario abbia espresso il desiderio di darsi all'insegnamento e di recuperare un più intenso rapporto con la sua terra d'origine, il Molise».

Nella lettera al rettore, c'è scritto anche che «sarebbe un arricchimento didattico per l'università, la più vicina al paese del magistrato, se Di Pietro vi insegnasse una materia giuridica connessa alle proprie esperienze giudiziarie». In attesa del «tempi lunghi» di un concorso, Turone, infine, propone che venga subito offerto a Di Pietro un insegnamento a contratto, «per esempio proponendogli un corso sull'uso dell'informatica in magistratura».

Mario Chiesa in poi. Gli arresti per corruzione e reati tributari, che hanno messo nei guai le Fiamme gialle, appartengono ad un altro procedimento, assegnato al giudice Andrea Padalino, con una diversa classificazione, il fascicolo 5578/93. L'iniziativa della procura milanese potrebbe essere avallata anche da alcuni dei 49 imputati trasferiti a Brescia, che erano già stati rinviati a giudizio, ma adesso rischiano lunghi tempi di attesa, pri-

ma della conclusione del loro processo. A Milano, soprattutto gli imprenditori, avrebbero ottenuto rapidamente il patteggiamento e la conclusione della loro odiosa giudiziaria. La procura di Brescia invece ha oggettive difficoltà. Dovrà riaprire le indagini per valutare la legittimità, senza avere le strutture necessarie per affrontare una vicenda così complessa. Dunque i tempi sono destinati a slittare, con la prospettiva di incorrere ugualmente in pesanti condanne, dato che i giudici della «Leonessa d'Italia» non hanno consolidate tradizioni di insabbiamento.

Milano intanto, salvo nuovi bidoni, si prepara per l'appuntamento con il presidente del consiglio: l'interrogatorio di Silvio Berlusconi è fissato per martedì pomeriggio. Quando avranno messo a verbale la sua deposizione, i magistrati milanesi decideranno se rinviare a giudizio e a questo punto anche il capo del governo potrebbe chiedere il trasferimento a Brescia del suo processo. Si è anche ufficialmente designato l'erede di Antonio Di Pietro. L'inchiesta resterà affidata alla gestione collettiva del pool, ma sarà Piercamillo Davigo a spostarsi nella stanza dei bottoni e a prendere in mano la maxi-struttura che era stata messa a disposizione di Di Pietro: quaranta uomini, una formidabile rete informatica e uffici che ormai avevano invaso anche il sesto piano del palazzo milanese.

SUSANNA RIPAMONTI
MILANO. Antonio Di Pietro è già mito e leggenda nella Milano pre-natalizia. In corso Buenos Aires, lungo nastro d'asfalto tutto vetrine e shopping, è apparsa un'enorme luminaria che campeggia sul viale: «Buon Natale Di Pietro». Tra le chiosose luci intermittenti, che disegnano renne, comete e campanelle sbatacchianti, l'eroe di «Mani pulite» ha preso il posto del Bambin Gesù, in barba ai suoi sogni di normalità e anonimato. I suoi uffici a palazzo di giustizia sono desolatamente deserti, piantonati da un povero carabinieri che rischia angosciose crisi di solitudine nell'isolato silenzio del palazzaccio, che ha visto i mille giorni di Tangentopoli. Ieri pomeriggio non c'era anima viva al quarto piano, dove ci sono gli uffici della procura. L'ultimo a lasciare la postazione è stato il sostituto Piercamillo Davigo, che in mattinata era alle prese coi codici per tentare l'ultima battaglia. Il dot-

tor «Sottile» del pool sta esaminando tutte le possibilità per far ricorso a una diversa sezione della corte di Cassazione e chiedere la revoca del provvedimento che ha sottratto a Milano l'inchiesta sulla guardia di finanza. Il procuratore Francesco Saverio Borrelli ha confermato che la procura non intende arrendersi: «Chiederemo la revoca della sentenza della Cassazione, ma dobbiamo ancora decidere come proporla». Borrelli ritiene che anche il pubblico ministero di Milano, oltre a quello di Brescia, sia legittimato a ricorrere per far tornare nel capoluogo lombardo il processo ai primi 49 imputati dell'inchiesta sulle tangenti, finite nelle tasche di ufficiali delle Fiamme gialle. L'elemento centrale, su cui potrebbe far leva il ricorso, è l'errore di valutazione in cui, a parere dei magistrati del pool, è caduta la suprema corte. Gli uomini di «Mani pulite» pos-

Vigna: «Ma il Csm che fa per difendere i magistrati?»

Il procuratore capo della Repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna, critica le dichiarazioni dei colleghi palermitani sulla gestione dei pentiti e difende il nuovo regolamento emanato dalla commissione di cui fa parte. «Non ci sono elementi che possano far pensare ad un abbassamento della guardia nelle inchieste sulla criminalità». Il Csm accusato di «non essere tempestivo nella difesa del prestigio dei magistrati».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Il sigaro toscano tra i polpastrelli delle dita, ormai spento. Le mani che gesticolano quasi per aiutare gli interlocutori a comprendere il senso delle sue parole. Le dichiarazioni del procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, sulla gestione dei pentiti proprio non è andata giù al procuratore capo della Repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna. «Non esistono - afferma, scandendo le parole - elementi oggettivi che possano far pensare ad un abbassamento della guardia nelle inchieste sulla criminalità organizzata. E mi è dispiaciuto che Lo Forte, che conosco e stimo, metta in relazione il presunto "rallentamento" dei pentiti anche con un nuovo regolamento per la protezione dei collaboratori di giustizia ed in particolare con lo strumento della "dichiarazione di intenti"». Di questa nuova metodologia Pier Luigi Vigna, che fa parte della commissione che gestisce i pentiti, è stato uno dei principali ispiratori e quindi difende il lavoro finora svolto. «Anche nell'ultima riunione - ribadisce - è stato avviato il programma di protezione per una trentina di nuovi collaboratori. Oggi sono complessivamente più di mille quelli da gestire a cui si aggiungono circa 3 mila familiari». E lascia partire una stoccata per i colleghi palermitani: «Credo che il ristagno per Palermo non sia di ora, ma risalga al luglio 1993 con l'arresto dell'ultimo pentito di grosso calibro, Salvatore Cancemi».

Un controllo sulle indagini?
Il procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, aveva espresso notevoli riserve sul nuovo regolamento per la protezione dei collaboratori di giustizia. «È stato articolato in maniera tale da consentire ad un organismo amministrativo di esercitare, se vuole, un controllo penetrante sulle indagini. Questo è in contrasto con il principio della divisione delle competenze tra giurisdizione e potere esecutivo». A giudizio del magistrato palermitano c'è il rischio di un «controllo politico» sulle dichiarazioni dei pentiti.

Pier Luigi Vigna è invece di tutt'altro avviso. «Non si bloccano - spiega il procuratore capo della Repubblica di Firenze - le dichiarazioni dei collaboratori, né si vogliono assolutamente impedire le cosiddette "dichiarazioni ad orologeria", ma disegnare da subito un quadro che indichi le tappe fondamentali del rapporto di collaborazione: i principali fatti criminosi a conoscenza del pentito, il gruppo criminale di cui si parla, il suo ruolo e via dicendo». E Vigna ricorda

che «le linee fondamentali del testo furono approvate anche dalla procura di Palermo in una recente riunione a Reggio Calabria» e nega che la commissione costituita presso il Ministero di Grazia e Giustizia sia subordinata all'esecutivo. Anzi. «Devo dare atto - afferma Vigna - alla presidenza dell'onorevole Li Calzi del lavoro svolto e del fatto che ora ci riuniamo ogni settimana». Le polemiche di qualche mese fa sembrano definitivamente superate ed il procuratore capo di Firenze appare in una veste insolita. Sembra quasi offrire una sponda alle tesi di alcuni esponenti del governo sulla polemica con i magistrati. «Pericoli per la democrazia non ne vedo - afferma - chiederò all'amico Caselli. Il mio punto di osservazione è diverso dal suo. Ma non mi sento oppresso. Anche qui abbiamo avuto un'ispezione ministeriale, ma non ci sono stati problemi». L'ispezione a cui si riferisce il capo della procura fiorentina è stata fatta dopo che era scoppiata la querelle con la procura della repubblica di Milano sulla gestione di un pentito per il caso dell'auto-parco della mafia di via Salomone.

«Uno stato di tensione»
Vigna comunque ammette che «esiste uno stato di tensione tra il potere giudiziario e certi esponenti del governo». A suo giudizio «se poteva essere scelto un momento più opportuno per inviare l'informazione di garanzia al Presidente del Consiglio, tuttavia qualificare questo atto come mirante a scardinare l'ordinamento è improprio e significa non voler considerare i doveri costituzionali del pubblico ministero».

Il capo della procura fiorentina lancia poi alcuni strali contro il Consiglio superiore della magistratura, accusato di «lentezza» nel difendere l'autonomia e l'onore dei magistrati di fronte ad attacchi che provengono da alcuni parlamentari. E fa il nome dell'onorevole Sgarbi, che lo ha preso di mira in più di un'occasione durante il processo Pacciani. «Non ho alcuna intenzione - afferma Vigna - di scendere sul campo delle querelle. Tocca al Csm assicurare l'autonomia, il prestigio e l'indipendenza dei magistrati. Mi sembra però che l'organo di vigilanza non sia sempre tempestivo. A volte si ha l'impressione che si muova solo se qualcuno gli chiede di muoversi, mentre invece dovrebbe avere la massima attenzione su questi fenomeni. Non credo, per esempio, che ciò che ha detto Sgarbi sul processo Pacciani sia stato oggetto di attenzione da parte del Csm».

In vista del processo d'appello contro il critico-deputato, il pm Maturi lo accusa di disturbi immaginari

«Sgarbi? Un Narciso da perizia psichiatrica»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

VENEZIA. Chi di perizie ferisce... Quante volte ha consigliato Sgarbi, dalla tv, di sottoporre a visita psichiatrica questo o quel giudice? Adesso un magistrato capovolge le parti. Michele Maturi, pubblico ministero presso la pretura di Venezia, chiede una perizia psichiatrica sull'imputato Vittorio Sgarbi. Sospetta che soffra di una «forma patologica di disturbo narcisistico della personalità»: la stessa che, abbinata ad una scarsa intelligenza, aveva spinto, secondo i periti del Tribunale, Pietro Maso a massacrare i genitori. Una provocazione? Può anche darsi. Infilata comunque nero su bianco nei seriosissimi motivi presentati dal giudice veneziano alla Corte d'appello per spiegare il suo ricorso contro la sentenza che lo scorso giugno aveva condannato il critico-showman-deputato a sei

mesi e 10 giorni di carcere e 700mila lire di multa per falso e truffa ai danni dello Stato. Il pretore Antonino Abrami aveva concesso a Sgarbi le attenuanti generiche, col relativo sconto di pena, riconoscendogli un «positivo comportamento processuale». È proprio su questo punto che l'accusatore Michele Maturi non ci sta. L'atteggiamento, spiega, è stato censurabilissimo. Se proprio un'attenuante si vuole riconoscere, aggiunge, che sia quella della diminuita capacità d'intendere e di volere, volgarmente nota come seminfermità mentale. Quello di Sgarbi, altra punzecchiatura scritta, è un «comportamento di costante autoesaltazione narcisistica cui tutti devono inchinarsi pena l'invettiva, l'insulto, il disprezzo, l'irridenza». Tra critico e giudice c'è, come dire, una vecchia ruggine, riaffiora-

ta in quest'ultimo episodio che promette, per voce di Sgarbi, altri seguiti annunciati con l'intenzione di ricorrere al Csm contro Maturi. Ruggine inevitabile perciò, essendo i vorticosi attacchi ai magistrati la monomaniacale specialità di Sgarbi. È stato Maturi ad avviare, tre anni fa ormai, le indagini sulle strane assenze del dipendente Vittorio Sgarbi dall'ufficio della Soprintendenza veneziana dove lavorava. Il critico, dalla metà degli anni Ottanta, si era letteralmente dissolto nel nulla. Tra permessi, aspettative, motivi di famiglia, malattie immaginarie, certificati complacenti ed inerte ministeriali, era riuscito a conservare il posto e certi contributi senza più farsi vedere. Soffriva di innumerevoli disturbi, continua a giurare Sgarbi - anche lui si è appellato contro la condanna - anemia, ipertensione, vertigini, artrosi cervicale, tachicardia, neuroastenia, rinofaringiti, sinusiti,

sindromi ansioso-depressive con somatizzazione poliviscerale (meno elegantemente: diarea). Malanni col timer incorporato: lo colpivano infatti solo al mattino, nell'orario di ufficio. Sparivano la sera. Al crepuscolo il dottor Sgarbi si trasformava in mister Show, bazzicava mille trasmissioni, dal salotto di Costanzo a Televiggiù. Mentre Maturi ancora indagava, l'imputato lo aveva denunciato accusandolo di «malafede» e «manifesto pregiudizio». Si era avviata un'inchiesta, era stata presto archiviata. Maturi non lo dimentica, cita proprio quella denuncia tra i motivi che ostacolano la concessione delle attenuanti generiche: un gesto, scrive, «ancor più negativamente valutabile perché posto in essere non dopo la contestazione dell'accusa, ma subito dopo la sua elezione alla Camera dei deputati». Il processo veneziano di primo grado ha però un altro strascico:

una querela per diffamazione presentata contro Sgarbi dal pretore Antonino Abrami. Due mesi fa il giudice aveva spiegato la condanna sottolineando divertito in 186 pagine le molte falle nella difesa del critico: «non ultimo il fatto che si fosse difeso, «con padronanza e lucidità», proprio in udienze mattutine...». Sgarbi ha reagito accusandolo di essere «un giudice nemico del governo», «un personaggio spregevole», arrivando ad attribuirgli «tendenze vagamente omosessuali». Tempestiva, alla richiesta di Maturi, la reazione sgarbiana: «Io non ho bisogno di chiedere alcuna perizia psichiatrica sul pm Maturi perché conosco già il risultato». E presenterà al Csm un esposto contro il pm veneziano accusandolo di strumentalizzare, per polemiche personali, il proprio ruolo di giudice: «Una vergogna tanto più grave in quanto, usandola, irride la magistratura».

Associazione Gruppo Abele
Assessorato per le Risorse Culturali e la Comunicazione Comune di Torino

Bollati Boringhieri editore

Invitano

LUNEDÌ 12 DICEMBRE 1994 ALLE ORE 21
al Teatro Carignano

alla

Cantata per la festa dei bambini morti di mafia
di Luciano Violante

Interpretata da:
Loredana Martinez, Mario Tricamo, Stefano Lescovelli, Lamberto Consani

Presentata da:
Giancarlo Caselli, Luigi Ciotti e dall'autore

Per informazioni: La Torre di Abele - Via Pietro Micca 17/e
Tel. 011/5176360